

Karol Wojtyla

Il ricordo personale di Annalia Gugliemi

All'annuncio del cardinal Felici il 16 ottobre 1978, la folla radunata in piazza san Pietro rimase sospesa in un attimo di silenzio. Quel nome "Wojtyla" era sconosciuto ai più, giornalisti compresi.

Nelle stanzette della redazione della rivista del Centro Studi Europa Orientale (CSEO), fondato dal sacerdote forlivese don Francesco Ricci, invece, risuonò un grido di gioia, una gioia colma di stupore, quasi incredula che si fossero avverate le parole che da alcuni anni don Ricci andava ripetendo senza che nessuno di noi ci credesse veramente: "La nuova evangelizzazione dell'Europa verrà da Est".

La Chiesa e la società italiana stavano vivendo un momento di particolare difficoltà: pochi mesi prima c'era stato il rapimento di Aldo Moro, si era nel pieno degli anni di piombo, la Chiesa era attraversata da forti tensioni dovute da una lato alla teologia della liberazione, che vedeva nel marxismo la necessaria mediazione culturale e politica per una presenza dei cristiani nella società civile, e dall'altro alla cosiddetta "scelta religiosa", che intendeva ridurre il compito della Chiesa al solo culto, due forme speculari della stessa posizione di sostanziale scetticismo nella forza dell'annuncio cristiano di cambiare la vita degli uomini.

Nei nostri viaggi nei paesi dell'Europa Orientale avevamo avuto la fortuna di conoscere bene, tra gli altri, il cardinal Wyszynski, primate della Chiesa polacca e il cardinale Metropolita di Cracovia Karol Wojtyla, ed eravamo rimasti profondamente affascinati dalla loro posizione umana e religiosa ben diversa dal clima che respiravamo in Italia e dal loro coraggio nei rapporti con il regime.

Avevamo incontrato il cardinal Wojtyla all'inizio degli anni settanta a Cracovia. Il gruppo che collaborava con CSEO aveva intrecciato una fitta rete di rapporti con gli intellettuali cattolici dei XClub dell'Intelligencja Cattolica (KIK), che avevano dato vita ai mensili Znak (Il Segno) e Wiez (Il Legame) e al settimanale Tygodnik Powszechny (Settimanale Universale), i cui redattori erano per noi un importante punto di riferimento e di cui spesso traducevamo gli articoli più significativi, per pubblicarli nel nostro mensile, "CSEO documentazione". Si trattava di pubblicazioni ufficiali e quindi sottoposte alla censura, ciononostante erano l'unica voce indipendente nel grigio panorama della stampa ufficiale, e spesso ospitavano nelle loro pagine

articoli e saggi di intellettuali anche molto lontani dalla Chiesa. All'origine dell'impostazione aperta e pluralista delle riviste c'era il rapporto con il cardinale, spesso amico di vecchia data dei redattori, ed egli stesso a volte pubblicava sulle riviste saggi o articoli, o addirittura poesie, sotto lo pseudonimo di Andrzej Jawien.

Furono proprio loro a presentarcelo, e i primi iniziali contatti si trasformarono in breve tempo in un rapporto di profonda amicizia e stima, che, soprattutto con don Ricci, continuò anche in Vaticano. Ne ammirammo immediatamente la profonda cultura, la capacità di un giudizio chiaro e fermo, ma soprattutto ci colpirono la decisione con cui ribadiva la centralità di Gesù Cristo nella vita da cui scaturivano il suo interesse e il suo amore per l'uomo in quanto tale, la sua difesa della dignità della persona immagine di Dio e quindi irriducibile ad ogni schema politico e infinitamente più grande di qualsiasi potere o ideologia.

Per questo in lui la difesa dei diritti della Chiesa coincideva con una strenua difesa dei diritti anche dei non credenti, cui apriva le porte delle chiese quando organizzavano scioperi della fame o proteste, cui offriva uno spazio sulle riviste, e in difesa dei quali in più di un'occasione interveniva presso le autorità e per questo la sua posizione critica nei confronti del regime, la sua lotta, a volte anche accesa e dura con gli organi del partito, non erano mai ideologiche, ma nascevano sempre da un autentico interesse per la persona.

Cominciammo a seguirne con attenzione l'attività e ad approfondire la sua posizione culturale e ben presto divenne uno dei punti di riferimento più importanti per tutto il nostro lavoro.

Dopo la sua elezione al soglio pontificio ci dedicammo in modo particolare a farne conoscere la personalità e l'opera all'Italia, e quindi pubblicammo immediatamente le sue omelie e alcuni suoi testi filosofici e letterari.

Molte sono state, soprattutto in occasione della sua beatificazione il primo maggio scorso, le testimonianze e i commenti sulla sua opera di Pontefice, il più delle volte per mano di uomini a lui particolarmente vicini. Penso, però, possa essere interessante ricordare anche quanto hanno detto di lui in diverse occasioni, anche nel corso del processo di beatificazione, uomini non particolarmente legati alla Chiesa ed anche gli "uomini del regime", perché forse proprio le parole di uomini lontani, e che in qualche caso hanno avversato il suo lavoro, possono metterne ancora di più in luce la grandezza.

Le testimonianze

Ricorda lo storico Bronislaw Geremek, uno degli intellettuali più importanti della Polonia del dopoguerra e fra i fondatori di Solidarnosc, che dopo il 1989 ricoprì importanti incarichi governativi, fra cui quello di ministro degli esteri: “(...) ho radici ebraiche, ho ricevuto la prima educazione religiosa nel giudaismo, e, avendo poi attinto anche ad un’educazione religiosa cristiana, a volte ho avuto un rapporto particolare e doloroso con la Chiesa. Il magistero di Giovanni Paolo II, quindi, è stato per me personalmente fondamentale. Anche in quanto storico ero colpito da ciò che diceva, ancora in veste di Metropolita di Cracovia. I miei incontri con il Santo padre hanno avuto per me un’importanza fondamentale per il mio impegno politico, per la mia partecipazione a “Solidarność” e all’esperienza dell’Agosto 1980, anche se anche in precedenza, avevo partecipato a diverse iniziative dell’opposizione democratica. (...) Negli ambienti delle autorità ho visto questo modo di ragionare: il potere in un certo momento aveva sperato, o si era illuso, che quel giovane prete, che era diventato vescovo ausiliare, sarebbe stato più aperto di altri vescovi alle aspettative delle autorità. In seguito, però, verso il vescovo, e poi arcivescovo di Cracovia, ci fu una forte ostilità, che forse si esprimeva raramente nelle dichiarazioni pubbliche, ma che emergeva soprattutto durante le riunioni e i convegni, come mi è stato raccontato. Erano affermazioni aggressive, che addirittura ad un certo punto arrivarono a dire che, se il vescovo Wojtyla avesse avuto un’influenza maggiore sulla Chiesa, le cose sarebbero andate peggio di come erano andate con il cardinal Wyszynski. Negli ambienti dell’opposizione democratica, l’arcivescovo di Cracovia era una figura straordinariamente popolare, anche per quello che scriveva e diceva.”

Tadeusz Mazowiecki, amico di vecchia data del cardinal Wojtyla, uno dei fondatori del Club dell’Intelligenza Cattolica, che nel 1989 diverrà il primo premier non comunista di un paese dell’Est europeo, ricorda un famoso convegno sui diritti umani da lui organizzato a Varsavia nel 1977 presso il Club dell’Intelligenza Cattolica intitolato “I cristiani di fronte ai diritti umani” con la partecipazione di esponenti dell’intelligenza laica, che erano stati scomunicati dal Partito Operaio Unificato Polacco (POUP), cosa che aveva suscitato non poche polemiche, cita le parole di una lettera inviatagli dal Metropolita di Cracovia: “Il problema dei diritti umani, che sta significativamente maturando nella coscienza sociale, e che fa sentire la sua voce in diverse parti del globo, trova un proprio terreno particolare nelle nostre esperienze polacche. I diritti della persona si incontrano in modo quasi organico con i diritti della Nazione e con i diritti della Chiesa, la persona, infatti, è radicata nella nazione e, in un modo diverso, è radicata nella Chiesa. Per questo siamo testimoni di una crescente alleanza tra la Nazione, la Chiesa e l’uomo – la persona.”

La sua elezione al Soglio Pontificio provocò un profondo imbarazzo fra gli alti esponenti del regime del regime, che si rendevano conto che questo avvenimento avrebbe cambiato per sempre la società polacca, creava non poche difficoltà nel rapporto con Mosca e mutava radicalmente la Ostpolitik del Vaticano.

Ricorda l'ex presidente polacco Kwasniewski: "Il ritardo con cui andò in onda il telegiornale è un segno che l'elezione aveva colto di sorpresa le autorità. Credo sia stata l'unica volta nella storia della Repubblica Popolare Polacca che il telegiornale non è andato in onda puntualmente. Lo speaker era confuso. (...) Non c'è dubbio che l'elezione a pontefice del cardinal Wojtyla abbia significato un cambiamento fondamentale. Anche in tutto il blocco sovietico ci si rendeva conto che era accaduta una cosa che avrebbe avuto conseguenze molto profonde. Se nel Blocco Orientale qualcuno sottovalutò la situazione, molto probabilmente lo fece perché sperava che Giovanni Paolo II sarebbe stato un papa vecchio stile, che non avrebbe introdotto alcuna novità. Non ci si aspettava che Egli avrebbe dimostrato una tale attività con i suoi pellegrinaggi, che sarebbe stato così presente sui mass-media, che avrebbe espresso in modo così diretto il proprio giudizio sulle questioni politiche."

Certamente, per il seguente svolgimento delle vicende polacche hanno avuto un'importanza decisiva tutti i pellegrinaggi di Giovanni Paolo II in patria, ma forse sono i primi due, nel 1979 e nel 1983, ad avere segnato in modo particolare la storia della nazione.

Nel giugno 1979 Giovanni Paolo II si recò nella sua patria per una visita di nove giorni e tutti concordano nel dire che quelle giornate segnarono il punto di non ritorno.

Nel numero del 10 giugno del quotidiano clandestino "Robotnik" (L'operaio) possiamo leggere: "Sono state nove giornate che hanno scosso la Polonia, ci hanno rivelato non soltanto la grandezza del Papa (...), ma ci hanno fundamentalmente dimostrato chi siamo".

Ricorda Bronislaw Geremek: "Senza essere retorico, ebbi l'impressione che durante la prima visita di Giovanni Paolo II in Polonia nel 1979, la gente avesse 'rialzato la testa'. Il senso della dignità dell'uomo, di cui il Papa aveva parlato, era stato comunicato alle persone che Lo avevano ascoltato. Senza il magistero del Papa e il ricordo di quella visita è inimmaginabile il successivo movimento di Solidarnosc, che raccolse più di 10 milioni di persone. Oggi sappiamo più di quello che sapevamo allora, ma la paura negli ambienti del potere era enorme. Sia a Varsavia che a Mosca, si temevano le conseguenze che quella visita avrebbe avuto in questa parte del mondo,

infatti, erano scomparse la paura, passività e l'inerzia delle persone, di cui si nutriva il comunismo. Per questo il sistema si sentiva minacciato.”

La preparazione della visita fu particolarmente complessa e difficile. I mass media polacchi trasmisero solo primi piani di suore e preti, senza mai riprendere la folla in campo largo. Il servizio d'ordine fu preso in mano dalle parrocchie e non ci furono incidenti di nessun tipo, nonostante qualche tentativo di provocazione.

Ricorda Aleksander Kwasniewski: “Nonostante le difficoltà, furono milioni i Polacchi che seguirono l'itinerario del papa e parteciparono alle Messe e agli incontri. L'apparato di partito era convinto che ‘in qualche modo saremmo riusciti a sopravvivere’ alla prima visita del Papa in Polonia nel 1979, e che ‘in qualche modo saremmo riusciti a sopravvivere’ anche allo stesso Giovanni Paolo II. Tutte le discussioni sulla data, il percorso, i luoghi della visita, le ingerenze della censura sono state un enorme errore, assolutamente lontano dallo stato d'animo della società. Del resto questa situazione ha affossato coloro che avevano preso quelle decisioni. Il Papa si rivelò essere il vincitore. Le decisioni prese in quel momento, da quelle persone, possono essere solo motivo di vergogna. Non hanno fermato nessuno dei processi che dovevano avvenire in seguito. Avevano paura che il Papa avrebbe radunato migliaia di persone, che avrebbe risvegliato lo spirito della nazione e lo spirito di libertà, che avrebbe rafforzato l'opposizione. Tutti i loro timori si sono avverati, ma si trattava di un processo ineluttabile. Non solo questo processo corrispondeva alle aspirazioni dei Polacchi, ma aveva trovato un grande promotore nella persona del Papa.”

Il secondo pellegrinaggio si svolse a circa due anni dall'introduzione in Polonia dello stato di guerra imposto dal generale Jaruzelski il 13 dicembre 1981. Era un momento particolarmente delicato: Solidarnosc era fuori legge, molti esponenti del sindacato erano ancora nei campi di internamento o in carcere. Da un lato c'era chi temeva che la presenza del Papa fosse una sorta di legittimazione del regime, dall'altro c'era il timore che gli incontri potessero degenerare in scontri violenti. Ma così non fu.

Ricorda Geremek: “In quel momento non ero sicuro, quando fu introdotto lo Stato di Guerra, se erano state pronunciate parole di chiara condanna, così come sarebbe stato giusto. Mi sembrava che contro quanto era accaduto si sarebbe dovuta pronunciare una condanna esplicita. Guardando da una prospettiva più ampia, penso che invece sia stato giusto così. Se la condanna fosse stata definitiva, avrebbe reso impossibili le iniziative seguenti, e le cose sarebbero potute andare diversamente. Quella scelta si è rivelata valida, in quel preciso momento storico è stata una scelta saggia: la cosa più importante era risvegliare e sostenere la speranza. In ultima analisi è

questo che ha sconfitto lo Stato di Guerra. Grazie alla presenza in Polonia della parola del Papa, alla presenza del Papa sulla terra polacca, le cose sono andate come sono andate.

(...) Ricordo quello che ci dicevamo dentro il campo di internamento prima del secondo pellegrinaggio del Papa in Polonia nel 1983. Quando ci arrivò la notizia che forse il Papa sarebbe venuto, una parte di noi riteneva che sarebbe stata una sorta di legittimazione di quel sistema repressivo, però, in quel microcosmo particolare che era il campo di internamento era predominante la convinzione che quello che più ci mancava era la speranza, e, per ricostruire la speranza difficilmente potevamo immaginare una cosa diversa dalla visita del Papa. Ricordo che una persona disse allora di essere certa che il Papa sarebbe stato capace di parlare a coloro ai quali voleva parlare, passando sopra le teste quelli che Lo avevano invitato.

(...) Durante i lavori della “Tavola Rotonda” i rappresentanti dello “zoccolo duro” del partito non nascosero la loro convinzione che la brutta strada su cui si trovava il partito comunista polacco, fosse cominciata con la tolleranza verso il Papa, che fosse stata la tolleranza verso il Papa ad incrinare la forza del regime. Lo consideravano un nemico. Lo giudicavano secondo categorie politiche. Uno di loro mi disse, che, se anche avessero avuto tutte le armi in pugno, sarebbero stati disarmati dalle visite del Papa. Il Papa era chiaramente un nemico per loro. A mio parere, il magistero sulla dignità della persona umana e sulla libertà dell'uomo è un'arma capace di distruggere qualsiasi sistema totalitario. Il tono personalistico dei discorsi del Papa, senza far uso di un linguaggio politico, disarmò il nemico. In tutto quello che il Papa ha detto in Polonia, e in altri luoghi non c'era solo l'appello: ‘Non abbiate paura!’, ma c'erano anche le conseguenze di queste parole: ‘Prendete in mano il vostro destino’.

E ancora Tadeusz Mazowiecki: “Avevamo dei dubbi sull'opportunità della visita in Polonia del Papa dopo l'introduzione dello Stato di Guerra. Ma, pur con i nostri dubbi, sapevamo che Lui se la sarebbe saputa cavare. E se la cavò benissimo, soprattutto quando a Zaspas a Danzica disse: ‘Io parlo a voi, e a nome vostro’. Nell'Episcopato, e anche negli ambienti dell'opposizione, c'era chi diceva che bisognava ‘mettere una croce’ sopra Solidarnosc. Il Papa non ha mai espresso questa convinzione. In questo Egli era ‘di ferro’, eravamo sicuri che Lui non avrebbe ‘mollato’, non avrebbe seppellito Solidarnosc”.

Emblematico è un episodio accaduto a Varsavia proprio durante il pellegrinaggio del papa del 1983. Ha ricordato il giornalista ed esponente di Solidarnosc Konstanty Gebert: “Ci doveva essere una grande Messa in uno stadio immenso a Varsavia e la strada principale di accesso allo stadio passava di fronte all'edificio del Comitato Centrale del partito. La gente che voleva andare

allo stadio doveva necessariamente passare di lì. La cerimonia doveva avere luogo al pomeriggio, ma fin dalle prime ore della mattina un'onda immensa di umanità passava di fronte al Comitato dirigendosi verso lo stadio. Il Comitato era circondato dai carri armati, dai soldati col mitra, dai cani e da tutto l'armamentario del regime totalitario. Da dietro le finestre si vedevano i membri del Comitato guardare tutta questa gente che passava. E la gente che passava di fronte scandiva una parola sola (non so di chi sia stata l'idea, ma è stato veramente un genio). E questa parola era: 'Noi vi perdoniamo, noi vi perdoniamo, noi vi perdoniamo'. Immaginatevi rinchiusi dentro quel Comitato, dietro i carri armati e i soldati col mitra, a sentire questa parola: 'Noi vi perdoniamo'". Era un radicale ribaltamento della situazione, era come quella folla dicesse: "Noi siamo la Polonia, e voi con tutto il vostro armamentario e apparato di potere non ci rappresentate. Noi abbiamo il diritto di giudicarvi e siamo talmente certi della giustizia della nostra posizione che possiamo anche permetterci di perdonarvi".

Durante quel pellegrinaggio fu fondamentale l'incontro tra il Papa e Lech Walesa, che era ancora in libertà vigilata. Lo stesso Walesa lo ha ricordato con queste parole: "L'incontro nella Valle Chocholowska sui monti Tatra fu importantissimo. Ricordo alla gente che Walesa era vivo, che il Sindacato di Solidarnosc esisteva ancora. Non so quale sarebbe stato l'esito dei cambiamenti in Polonia senza quell'incontro. Quell'incontro ricordò anche che era inevitabile lottare per una Polonia diversa. Il Santo Padre ci fu di grande aiuto per arrivare alla soluzione dei problemi. Fu importante l'incontro in se stesso. Per me fu fondamentale vedere che stavamo facendo lo stesso cammino, che non c'erano contrasti, che continuavano a tenerci uniti gli stessi ideali, che le cose in cui credevamo erano ancora vive. Allora non potemmo parlare troppo. Entrambi sapevamo di essere osservati, sapevamo che ogni parola imprudente avrebbe potuto avere conseguenze gravi. Eravamo consapevoli delle condizioni in cui ci stavamo incontrando. Come ho già detto, era importante soprattutto il fatto stesso di incontrarci."

Per quanto riguarda l'influenza che il suo modo di porsi ha avuto sulle vicende di quella parte d'Europa, ricordiamo ancora le parole del presidente Kwasniewski: "In Lui non c'era solo la curiosità per l'uomo, di cui ho già parlato, ma anche un'eccezionale curiosità politica. Leggeva molto, si teneva informato, Lo interessavano tutti i nostri problemi, e poi, veniva da questa parte del mondo. Sapeva bene che cosa sono il fascismo e il comunismo. La forza morale, la forza dei valori che era in lui, era straordinariamente acuta, era eccezionale. Desidero sottolineare in particolare che Giovanni Paolo II fu uno dei primi a capire che c'era bisogno di comunicare con le società in modo diverso. Lui è stato il primo a mostrare che sono possibili una comunicazione diretta, un dialogo con folle di milioni, che non ci si può nascondere dietro lo scudo del cerimoniale e di tutto ciò che

viene dal ministero che si svolge. Ha veramente realizzato un cambiamento eccezionale, che consiste nel dialogo. Il dialogo è divenuto un valore di per se stesso. La forza del Papa nei rapporti con tutti consisteva nel fatto che Egli sapeva ascoltare, ma al tempo stesso presentava le proprie ragioni con fermezza, ma senza essere mai aggressivo, con un grande rispetto per l'interlocutore. Se dovessi portare l'esempio di una persona capace di applicare al dialogo il principio evangelico 'vinci il male con il bene', ecco, potrei dire che Giovanni Paolo II è stato uno dei maestri più grandi.", e ancora: "Se il Papa era una minaccia per qualcuno, lo era solo perché diceva la verità: libertà invece che schiavitù, l'uomo e non il collettivismo, libertà di confessione religiosa, tolleranza (...) Il Papa non ha mai fatto appello alla rivoluzione, invece, con la forza delle sue convinzioni universali è stato un punto di riferimento molto esigente di fronte a quello che stava accadendo. Bisogna anche dire che il Papa era esigente in modo altrettanto chiaro e fermo anche verso la comunità cattolica. La forza del Papa consisteva nel fatto che Egli non era esigente solo verso il mondo della politica, verso coloro che sono al di fuori della Chiesa, ma era esigente allo stesso modo anche verso gli stessi cattolici. Ha formulato queste richieste in modo chiaro, preciso e coraggioso.

(...) Nei colloqui con me il Santo Padre difendeva la libertà dell'uomo, il diritto dell'uomo alla vita, fin dal momento del concepimento, in generale il diritto alla vita: era contro la pena di morte, l'eutanasia, eccetera. E' stato un grande sostenitore del Concordato: da un lato la laicità dello stato, dall'altro l'autonomia delle Chiese secondo la tradizione cristiana."

Bronislaw Geremek, invece, ha detto: "Il messaggio del Papa era recepito non come l'imposizione alla gente di una struttura autoritaria, ma come un complesso di valori: verità, libertà dell'uomo. Era questo che trovava un ampio consenso e, tradotto in linguaggio semplice, voleva comunicarci 'come vivere'. Le parole del Papa erano la traduzione del linguaggio del Vangelo nella prosaicità della vita quotidiana. Forse per questo le voci di critica, presenti in altri paesi, in Polonia erano quasi inesistenti. C'erano delle voci che dicevano che il Papa si spingeva troppo lontano nella radicalizzazione ideologica, che forse sarebbe stato necessario trovare una formula con la quale allargare lo spazio della libertà, mentre il messaggio del Papa era di per sé un rifiuto radicale del sistema di potere, in quanto immorale.

Walesa sottolineò la straordinaria capacità del Papa di tradurre in pratica il fatto che l'uomo è il soggetto e non lo si può trattare come un oggetto."

E Tadeusz Mazowiecki ricorda l'importanza particolare di un incontro in Vaticano con i rappresentanti di Solidarnosc: "Nel gennaio 1981 partecipai alla visita a Roma di una delegazione di

Solidarnosc insieme a Lech Walesa e Anna Walentinowicz. Mi colpì allora il discorso che il Papa pronunciò durante l'udienza ufficiale, soprattutto fui colpito dall'affermazione che è più importante la lotta 'per qualcosa', e non 'contro qualcuno'. Già allora accolsi quelle parole come parole dette 'a noi' e 'a nome nostro'. 'A noi' nel senso che Egli ci invitava, in quanto Solidarnosc, a lottare 'per', a sapere che cosa volevamo; e 'a nome nostro', perché erano una testimonianza davanti al mondo. (...) Sicuramente nell'atteggiamento del Santo Padre c'era qualcosa che colpiva, che Lo distingueva dagli altri uomini di stato. Lo chiamerei il senso della presenza del cristianesimo nella storia. Di una presenza presente, ma non possessiva. Quando guardai in televisione l'inaugurazione del Pontificato, quando fece il giro di Piazza san Pietro, ebbi l'impressione di vedere un fattore che prende possesso del proprio potere. Era diverso dagli altri uomini di stato per questo: era una guida spirituale, ma allo stesso tempo era un uomo di stato. Un'altra differenza era anche che, se non vedeva del cinismo nel suo interlocutore, era pronto puntare sui lati positivi. Questo è il mio parere.”

Un altro aspetto particolarmente importante del pontificato di Giovanni Paolo II è stato certamente il suo rapporto con gli Ebrei, problema da lui particolarmente sentito anche per il suo essere polacco. Era nato in una cittadina che prima della Seconda Guerra Mondiale aveva avuto una forte presenza ebraica, molti suoi compagni di scuola erano Ebrei, era stato testimone diretto delle persecuzioni degli Ebrei nella sua terra, sia durante l'occupazione nazista che nel dopoguerra.

Geremek ricorda: “Rispetto al Giudaismo il Papa aveva un rapporto commovente, si rifaceva spesso al Vecchio Testamento, e anche a quello che conosceva della vita degli Ebrei, e al Giudaismo. Era assolutamente autentico. Non si limitava solo ad argomentazioni teoretiche o teologiche, ma si riferiva anche al mistero del destino degli Ebrei. Il Papa nelle Sue argomentazioni ricordava i propri contatti con le famiglie ebraiche. Il problema degli Ebrei per Lui era un problema molto importante. Penso anche che sperasse non solo in un'apertura del cristianesimo al giudaismo, ma anche in un'apertura del giudaismo al cristianesimo. Questa speranza non si è realizzata. La risposta che venne dall'altra parte non fu una risposta di apertura paragonabile a quella contenuta nelle parole del Papa sui 'Fratelli maggiori nella fede', mentre Egli sperava che quelle sue parole avrebbero avuto delle conseguenze. Ho visto anche come il Papa si era impegnato per l'incontro di Assisi e quanto Gli stava a cuore.”

Sono molto significative anche le parole di Aleksander Kwasniewski alla notizia della morte del Santo Padre, perché testimoniano quanto la sua persona ha saputo parlare e toccare il cuore anche di uomini molto lontani da lui per formazione e scelta di vita: “Dopo la telefonata

dell'Ambasciatore polacco presso la Santa Sede, la Signora Suchocka, nella quale ci diceva che la morte del Santo Padre si stava inesorabilmente avvicinando, ci siamo riuniti insieme al primo ministro, ai ministri, ai presidenti della Camera e del Senato e ai presidenti dei tribunali. Dopo l'ultima notizia, telefonai a mia moglie che si trovava a Copenhagen, ci fu difficile trattenere la commozione per la grande perdita che tutti sentivamo. Penso che sia stato un grande messaggio del Papa quello di renderci familiari con tutto questo: ogni cosa ha il suo inizio e la sua fine. Al funerale, fra i politici, piangevamo tutti, piangeva il presidente Ciampi, ed io piansi, quando il vento chiuse il Vangelo sulla bara del Santo Padre. Era una cosa di cui nessuno avrebbe potuto fare la regia. Questa fu una di quelle situazioni in cui si diventa umili di fronte a quello che accade. C'è una certa metafisica.”